

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



IL CORSIVO

IL SAGGIO

L'INTERVISTA

BIBLIOTECA



In libreria

RIVISTA ECUMENICA ...
per camminare insieme
sulla traccia
delle Scritture
Ed. EDI
abb. It. € 37,00
(5 numeri - 2010)
www.edi.na.it



Tommaso TURI

Il laicato cattolico tra Chiesa e società

Ed. EDB
Pag. 96. € 8,60



Claudio BALZARETTI

Il Papa, Nietzsche e la cioccolata

Ed. EDB
Pag. 256. € 18,90



Bruno MAGGIONI

Un Dio fedele alla storia

Ed. SAN PAOLO
Pag. 176. € 10,00



SAPIENZA.
Rivista di filosofia e teologia

Ed. EDI
abb. It. € 41,00
(4 numeri - 2010)
www.edi.na.it



di **Andrea Menetti**

Da che parte tira il vento

In una bella e lunga lettera della metà di giugno del 1971 (raccolta in «Lettere a Mita»), Cristina Campo scrive: «Il mondo d'oggi ha un fiuto infallibile nel tentar di schiacciare ciò che è più inimitabile, inesplabile, irripetibile».

Ovviamente si riferisce ad altra cosa rispetto al nostro discorso sull'editoria religiosa, ma possiamo comprendere l'argomento portante delle nostre conversazioni proprio entro quel paio di righe, all'apparenza private. La Campo si era accorta di un'aria che non era difficile respirare nemmeno allora, quasi quaranta anni fa, e lo «schiacciare ciò che è più inimitabile» è un po' quello che rischia di accadere all'editoria religiosa proprio nel momento di maggior diffusione.

Se ne è accorta «la Repubblica», che il 25 luglio ha pubblicato un lungo articolo sulla salute della «fede stampata», proprio mettendo in risalto quanto di unico e irripetibile ci sia nei cataloghi degli editori religiosi, sempre più accerchiati – non trovo termine diverso – dalle collane di tema religioso dei cosiddetti editori laici.

Non preoccupa la qualità in sé dei volumi proposti – laddove c'è qualità, che l'editore sia «laico» o «religioso» appare un peccato dell'intelligenza fare distinzioni di gusto – ma la forza della grande editoria di imporre temi e problemi, e dunque di trascinare con sé (variando stili, formati) quello che oggi riteniamo comunque unico: il libro religioso di qualità prodotto dagli editori tradizionalmente «religiosi».

Da questo punto di osservazione, si lancia dunque un «modesto invito» all'editoria «religiosa», quel-

lo di osservare l'editoria «laica» nelle sue parti di maggior qualità, cercando pazientemente di creare un pubblico, non di inseguirlo, e introducendo sempre più nei cataloghi una sezione dedicata alla «ricerca morale», così come Italo Calvino stendeva in un abbozzo nel 1960: «La caratteristica della collana dovrebbe essere nel far scaturire le linee d'una morale dell'attività pratica, dal fare tecnico ed economico, dalla produzione, dal lavoro insomma (e nel lavoro rientra l'organizzazione del lavoro). Ma esistono, dei libri di questo tipo? Io credo che basti riesaminare con questo occhio i testi minori delle varie letterature e se ne possono trovare di bellissimi».



Cristina Campo

Siamo più leopardiani che manzoniani

Il quotidiano e solitario esame di coscienza ci porta a dire che la nostra condizione è leopardiana.

«Dante for President» intitolava provocatoriamente un settimanale per dire che l'Italia dovrebbe riconoscersi soltanto nell'autore della *Divina Commedia*. Ma, avvicinandosi il bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi (29 giugno 1798)¹, si potrebbe trasformare la frase in «Leopardi for President». E questo, che avrebbe stupito e impressionato i suoi contemporanei, oggi sembra quasi un luogo comune, nel senso che quando si vuole indicare un punto fermo e vitale della cultura del nostro Paese sono molti quelli che pensano a Leopardi e ne protestano la forza del pensiero e l'altezza della poesia.

Naturalmente si tratta sempre di approssimazioni regolate dal mutare dei tempi, delle mode e soprattutto da quella parte segreta di noi stessi di cui difficilmente riusciamo a mettere in luce la ragione. Proprio su questo punto respira la nostra coscienza leopardiana, in modo da distinguere bene e da separare la letteratura dalla retorica, la verità dal similoro. Direi che a questa conclusione si è arrivati attraverso una lunga serie di approcci, di rivisitazioni e di frequentazioni, se non proprio quotidiane, almeno intense e appassionate. È in quei momenti che la parola del Leopardi riusciva a colpirci di più e a diventare tramite fra la nostra coscienza confusa e inquieta e le risposte essenziali e definitive del pensatore e del poeta. Se noi confrontiamo qualsiasi testo del passato prossimo o del passato *tout court* con lo *Zibaldone* o con i *Canti* ci accorgiamo subito da che parte arrivi il suono della verità.

Naturalmente anche qui potremmo passare a confronti più alti, a speculazioni di ordine assoluto; potremmo mettere al posto del Leopardi il Manzoni e sarebbe una scelta legittima, anche se promossa da una aspirazione

religiosa. Tuttavia le nostre abitudini, il nostro quotidiano e solitario esame di coscienza ci portano a dire che la nostra condizione è leopardiana. E anche quando non manifestiamo tanta certezza in un'unica strada, nella parte più segreta del nostro cuore sentiamo e siamo convinti che soltanto il Leopardi ci porta o ci può portare a vedere la verità in faccia e quindi a dare un senso alle nostre passioni, e più in generale ad approfondire l'idea stessa della vita e l'assoluta infelicità della nostra presenza sulla terra.

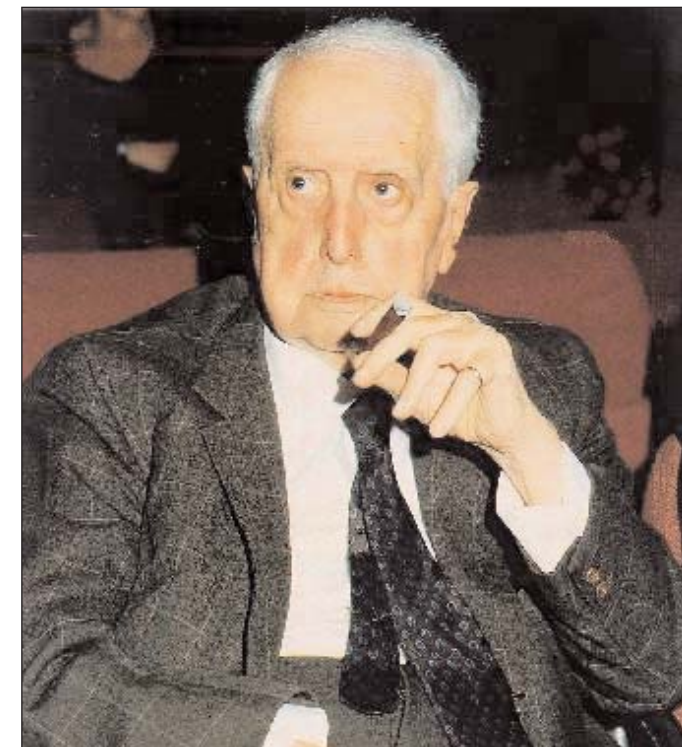
Ma forse la cosa più interessante ancora è osservare che questo consenso unanime, questa rete fitta di convergenze non è soltanto un patrimonio italiano, ma a partire dal nostro secolo è un patrimonio universale, più semplicemente umano. Sul cielo di Recanati convergono luci e voci da tutte le parti del mondo, e quello che in partenza era un meraviglioso esempio di scandaglio interiore, con il moltiplicarsi delle invocazioni si trasforma nell'idea stessa di poesia, in esercizio della filosofia, insomma in un giudizio universale. Ma questo trionfo non inseguito mondanamente sta per essere verificato dall'evento del 1998; epperò ci auguriamo che dagli incontri, diciamo pure dalle feste, salti fuori una visione del Leopardi non soltanto attuale, ma di valenza maggiore, sì da incardinare la sua opera nel grande libro sognato e non attuato da Mallarmé.

In sostanza stiamo per vivere un avvenimento che per fortuna sfugge alle regole severe e spietate delle convenienze occasionali. Soltanto rileggendo, tornando alla miniera Leopardi, l'uomo moderno potrà trovare in sé stesso una ragione di più per non fare della vita una giostra di dissipazioni e di vanificazioni. L'ideale città leopardiana sembra fatta apposta per raccogliere e ospitare le infinite masse umane che vagano fra la violenza e l'ignoranza, fra il disordine e la disperazione. Non sono nostre fantasie, ma sono invece risultati e

constatazioni di quello che è avvenuto e avverrà nel susseguirsi delle nostre civiltà. Tutto quanto sembra appartenere ed essere destinato a una pronuncia di condanna; in realtà grazie a Leopardi si trasforma radicalmente in un faro di piccole verità insuperabili, e quello che fino adesso abbiamo chiamato il suo pessimismo si muta in un atto di coscienza, desolato e salutare insieme, e in tal modo torniamo all'idea del suo e del nostro io: un Leopardi da scoprire, che potrebbe essere uno dei temi più importanti del nostro immediato ritorno a Recanati.

Articolo già apparso, con altro titolo, su «Letture» N. 546 -aprile 1998. Per gentile concessione delle edizioni San Paolo.

¹ L'articolo è stato pubblicato nel 1998.



Carlo Bo

La teologia? Torni all'università

Nel momento delle polemiche vibranti riguardo l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, questa intervista è parsa poter aprire un orizzonte su alcuni aspetti degli studi teologici che rimangono, ancora oggi, poco conosciuti.

L'università è il luogo del pluralismo. Eppure oggi non esistono cattedre o facoltà di teologia all'interno delle università statali italiane. Esistono ancora le condizioni che portarono a quell'esclusione? È pensabile un ritorno della teologia nelle aule delle università?

«Bisogna, anzitutto, fare almeno un cenno al dato storico: le facoltà di teologia non esistono perché sono state soppresse, a loro tempo, da leggi non certo clericali. Però, quando ciò è avvenuto erano già diventate filiformi. Bisognerebbe iscrivere questo dato storico nel processo evolutivo dell'università in Italia e in Europa. Negli Stati Uniti è stato ben analizzato dal filosofo morale Alasdair Macintyre in *Enciclopedia, genealogia e tradizione*. A partire dalle scienze antiche del Trivio e del Quadrivio, l'università sorge di fatto, nel Medioevo, dalle facoltà di teologia. Poi, dopo il grande passaggio della modernità, la scoperta delle scienze sperimentali, la filosofia autonoma, il "ricominciare daccapo" di Cartesio, il "nuovo" mondo, la rottura dell'unità tra i cristiani, e il progressivo moltiplicarsi dei saperi, (come diceva Popper, "il bisogno della demarcazione dei saperi") spingono la teologia sempre più ai margini. Quest'ultima non riesce più a interloquire con la realtà, perché si pone in modo eccessivamente difensivo; diventa assai sofisticata, afferra l'obiezione e la sminuzza articolatamente. Ma

intanto, senza rendersene conto, finisce per assumere la logica dell'avversario. Formalmente lo batte sui contenuti, ma di fatto ne sposa la logica».

La crisi della teologia è la stessa che avrebbe poi coinvolto la filosofia?

«Sì, rendendola sempre più astratta e arida. La filosofia sopravvive nell'università perché ha rinunciato a porsi la grande domanda che, secondo il filosofo positivista francese Auguste Comte, non andava più posta: che cos'è la verità? Quale senso ha quell'eserci singolare dell'uomo – il *dasein* come direbbe Martin Heidegger – che si pone delle domande. Quindi la filosofia rischia di sopravvivere unicamente come una somma di filosofie; quelle che quarant'anni fa si chiamavano "filosofie seconde": ermeneutiche delle scienze, filosofia dell'arte, dell'estetica, eccetera. Ma non si gioca più sulla sostanza, e cioè sulla domanda: *Quid est veritas?*».

Così la teologia è stata tolta dal contesto delle materie scientifiche e la filosofia messa ai margini. Ma che fare, allora? È possibile in altri termini un'università nuova che riponga la domanda fondamentale?

«Anzitutto, bisogna accettare la provocazione della realtà. Nelle università italiane sono state introdotte le lauree specialistiche, tra le quali quelle in Scienze religiose. Purtroppo sono ancora un insieme un po' confuso di discipline ancora abbagliato dalla pretesa, come spesso avviene per la tentazione enciclopedica, di possedere tutti i saperi: bisogna im-

parare il buddhismo, imparare l'islam, eccetera. Comunque sia, c'è un ritorno massiccio del "religioso", e non più solo sotto le mentite spoglie delle "scienze umane" (psicologia della religione, sociologia della religione, o simili). Ora la questione viene fuori frontalmente, sia pure dentro questo clima un po' sincretistico, di carattere interreligioso».

E dunque?

«Io credo che si debba accogliere positivamente questa provocazione e accettare la sfida culturale che l'oggi ci lancia: anche qui sta il senso e il fascino di una presenza cristiana in università. Partendo dall'esperienza cristiana vissuta, è impossibile che non riemerge anche l'interrogativo circa quella visione sistematica e critica dell'esperienza cristiana, che è la teologia. Credo, insomma, che la soppressione e insieme l'autoesclusione della teologia possa essere superata nei fatti affrontando la novità delle cose».



Angelo Scola

Segnali positivi in questo senso?

«Un fenomeno molto interessante è la neonata Facoltà teologica del Triveneto, sorta come “facoltà a rete”, con una sede centrale a Padova, ma frequentabile in tutti i capoluoghi del Nordest. Si tratta di un percorso teologico finalmente agganciato alla realtà. Per esempio lo Studium Generale Marcianum si sta preparando a lanciare l'anno prossimo le prime lauree specialistiche in Beni culturali e in Bioetica. Non più quindi una teologia che sta fuori del reale, ma neanche una teologia che deve accettare di ridursi ad ancella di una scienza umana per avere la dignità e il diritto di cittadinanza in università. Ora, se l'autonomia universitaria va avanti, credo che la dislocazione giuridica della facoltà di Teologia rispetto all'università statale possa non essere più un'obiezione insormontabile, tanto è vero che si sono stabiliti già moltissimi rapporti. Per esempio a Verona quest'anno prenderà avvio un master frutto della collaborazione tra la nostra facoltà di Teologia e la facoltà di Scienze dell'educazione».

Veniamo ai problemi delle nostre università. Recenti indagini negli atenei evidenziano la tendenza degli studenti italiani a vivere in modo sempre più individualistico l'esperienza universitaria: frequenza in aula e agli esami e poco più. Siamo, cioè, lontani dallo stile “campus”. Come trasformare l'università in comunità e luoghi di confronto di idee e d'esperienze?

«Reputo un grave limite l'uso “individualistico” dell'università e la sistematica “non frequenza” alle lezioni, una tendenza troppo diffusa in Italia. La dimensione comunitaria dell'università, che è *communitas docentium et studentium*, o *societas*, come dicevano i fondatori medievali, è componente essenziale della vita universitaria, la più potente risorsa per realizzare al meglio lo scopo dell'università, cioè l'apprendimento critico, sistematico e organico del sapere da parte dello studente. Proprio questa componente di “sodalizio” è il “di più” che oggi offrono le università più avanzate, da quelle inglesi a quelle americane».

Le viene in mente qualche esempio?

«Ho sempre davanti agli occhi l'esperienza che ho vissuto al Mit di Boston, visitando il grande *MediaLab* di Nicholas Negroponte, questo edificio spettacoloso di molti piani con laboratori a cui sono ammessi, su concorso, soltanto quattrocento studenti provenienti da tutto il mondo, con altrettanti docenti a loro disposizione. Quel che impressiona qui sono certamente gli spazi comuni di ricerca e di lavoro in tutte le tecnologie mass mediatiche, ma soprattutto il fatto che è la comunità studentesca a farsi carico di tutto. Non c'è un bidello, non c'è un inserviente. Fanno tutto gli studenti: dal tenere pulite le toilettes fino al servizio di caffetteria, così si pagano sia la retta che il posto in collegio. E stanno insieme dalla mattina alla sera. E, cosa assai interessante del *MediaLab* dove si realizzano moltissimi brevetti, il diritto al brevetto dello studente è rigorosamente rispettato. Cioè, quando all'interno dell'équipe è lo studente a fare la scoperta, è lui che la brevetta, anche se è soltanto una matricola. Insomma, si ha di fronte una comunità naturale, internazionale, aperta, che potenzia enormemente le capacità del singolo. È evidente, d'altra parte, che lo studio e la ricerca possiedono un'insopprimibile dimensione personale. Hegel diceva che a nessuno è risparmiata la fatica del concetto. Ma questa capacità personale di studio e di ricerca fiorisce su un terreno comunitario. E l'*humus* comunitario, come ci ha insegnato chi in Europa l'ha reso universalmente accessibile, cioè il benedettinismo, ha bisogno della *stabilitas loci*, cioè una residenza nella sede universitaria. Basta conoscere Oxford o Cambridge per capire la forza dei collegi».

Lei importerebbe questo modello d'insegnamento in Italia?

«Questo modello di insegnamento, che ha i suoi limiti, mette al primo posto il rapporto personale docente-discente, rispetto al modello della lezione magisteriale. Credo che in Italia si dovrebbero fondere i tre grandi modelli: il nostro, che si basa sulla *lectio magistralis*, quello appunto oxfordiano o comunque anglosassone, fondato sul rapporto docente-studente, e quello americano caratterizzato dal percorso sui grandi autori, sui grandi libri».

A proposito di scarsa partecipazione degli studenti alla vita universitaria, lei ha vissuto in prima persona l'esperienza del '68. Allora era presidente della Fuci milanese. Che giudizio dà della cosiddetta “rivoluzione studentesca”?

«Anzitutto mi chiederei perché uno studente partecipa, cioè prende parte a un'opera comune. Qual è il movente che lo spinge? Due sono le possibilità: o partecipa perché intuisce che questa è la modalità più adeguata per raggiungere l'obiettivo compiuto dell'essere in università, cioè acquisire una dimensione stabile di “edificazione”, perciò di rapporto di lavoro con la realtà. Perché intuisce che la responsabilità verso quel luogo, verso l'*alma mater*, fa parte del compimento del proprio io. O lo fa per calcolo: con un movente, come dire, “politico”, che però non gli permette di afferrare fino in fondo la realtà. Questo era il concetto di partecipazione della mia generazione. In università la partecipazione era mediata dalle associazioni studentesche dei vari partiti in cui si preparavano i quadri in vista della carriera politica. Ma quando è arrivato il '68, ha spazzato via tutti. Nessuno all'inizio aveva colto questa novità, tanto era abissale il distacco dell'azionismo dalla realtà. Pure le nostre associazioni cattoliche non avevano neanche lontanamente percepito il '68. Eravamo, appunto, fuori dalla realtà».

Cosa è stato, dunque, il '68?

«Sul '68 ho un giudizio un po' diverso rispetto a quello che molti – spesso anche cattolici – danno. Considero l'inizio di quell'avventura come una cosa formidabile, al di là di talune esagerazioni. Ma l'iniziale spinta di autentica novità è stata soffocata quasi subito, soprattutto in Italia, quando sono arrivate dalla Normale di Pisa le famose “tesi del potere studentesco”. Quando cioè le forze sociali più organizzate – le varie forme di marxismo-leninismo – si sono impossessate ideologicamente di un fenomeno che era nato come fenomeno di popolo nell'università. E questo nei primi mesi delle rivolte a Parigi si è visto molto bene. Come lo si è visto alla Cattolica a Milano. Da qui poi la saldatura con il metodo della violenza, che purtroppo ha trovato nei “guru” del pensiero di allora dei giustificatori invece che dei critici».

Passiamo a un altro tema a lei caro: la laicità dell'università. Quale università sogna?

«Cominciamo dalla questione della natura laica dell'università. Io sono profondamente convinto che noi non risolveremo in maniera accettabile e pacifica il problema della convivenza tra soggetti personali e comunitari così differenziati nel nostro Paese (quello che io ho chiamato "una nuova laicità"), se l'università non tornerà a essere un luogo che testimonia *in actu exercitu* che una realtà plurale e rispettosa di ognuno riesce a valorizzare tutti i soggetti. In questo senso sono convinto, contrariamente a quanto si tende a sostenere, che l'università possieda un ruolo di paradigma, di "microsocietà", che è inesorabilmente, nel bene e nel male, ancora oggi trainante. E lo sarà in modo particolare per la situazione italiana. I tanti lamenti circa la crisi dell'università, perciò, sono fuori luogo. Da secoli si parla di questa crisi: già Nietzsche si allontanò dall'università da giovane, perché era un istituto in crisi».



Quale futuro vede per l'università, allora?

«Penso che l'università, in ordine al tasso di democrazia sostanziale che una società è capace di proporre ai suoi cittadini, abbia una funzione sociale paradigmatica. E sono convinto che una vera *societas* laica sia quella in cui tutti i soggetti presenti sono incentivati a manifestarsi pubblicamente, a raccontarsi, in vista di un comune riconoscimento e della costruzione di una vita buona. Nella realtà di un Paese, diversa è la società civile rispetto all'organismo statale: la società civile è il luogo in cui vive la partecipazione del popolo, in cui la democrazia si attua, in cui la pluralità di soggetti si incontra, si confronta e si racconta per riconoscersi. Perciò il *bonum*, il bene comune, si realizza nella società civile. Il compito dello Stato, delle autorità statali, è di regolare questa vita. E ciò che si può fare nella società, nell'università lo si dovrebbe poter fare all'ennesima potenza. Ecco perché è un delitto sottrarsi alla testimonianza e alla partecipazione».

In concreto cosa significa questo per l'università?

«Quando propugno una libertà di educazione, non intendo affatto, utilitaristicamente, ridurre la portata del discorso agli aiuti alla scuola cattolica, ma chiedo di ridisegnare il sistema scolastico-universitario del Paese. Di tutto il Paese. Modulando diversamente il peso della società civile, che dev'essere prevalente, soprattutto laddove si tratta di ricerca, di insegnamento e di studio, rispetto al peso dell'organismo di controllo, dello Stato. Dico che lo Stato deve governare e non gestire. E in questo senso spero che l'autonomia dell'università vada veramente avanti. Spero che l'idea delle Fondazioni di partecipazione si faccia strada. Spero che si possa introdurre anche in Italia il metodo della detassazione da parte di chi si dispone ad aiutare l'università. Ad esempio, è chiaro che a Venezia occorre inventare un'università tutta particolare, data la peculiarità della città; non si può dipendere in continuazione da circolari ministeriali che vengono da Roma e che sono le stesse per Ca' Foscari, la Bocconi, il Politecnico o La Sapienza. Bisogna modulare l'università sulle nostre esigenze. Insomma bisogna dare alla *communitas docentium et studentium*, ben governata, l'autonomia necessaria per costruire università di questo tipo».

Articolo già pubblicato, in altra forma, su "Jesus", luglio 2007. Per gentile concessione delle Edizioni San Paolo.



Leggendo tra i margini di Nicolás Gómez Dávila

Una fotografia presa dall'alto ritrae Nicolás Gómez Dávila seduto in poltrona all'interno di un grande salone con le pareti ricoperte di libri. Ha l'espressione di un uomo felicemente protetto dagli autori che ama e può raggiungere con un volo dello sguardo scorrendo gli scaffali di una libreria che ci appare infinita. È in quell'invidiabile alveo che il pensatore colombiano ha trascorso l'intera esistenza, a eccezione di qualche «Grand Tour» in Europa, alla ricerca delle edizioni originali dei testi prediletti e assaporati in inglese, francese, tedesco e, naturalmente, castigliano. Ma non è possibile, per quanto suggestivo, risolvere questo autore nello spazio dell'aneddoto, seppur di grado nobile come quello letterario.

Preso in mano questo esile libretto, non rimane che domandarsi cosa ci attiri in questo autore, su cosa faccia leva per farsi leggere. Tra le prime cose, la capacità di attraversare pagine, pensieri, emozioni, sensazioni con attenzione e insieme leggerezza, distillando aforismi che racchiudono un'intima ricerca di Dio - «Non parlo di Dio per convertire qualcuno, ma perché è l'unico tema di cui valga la pena parlare» - insieme a un amore per la riflessione che dovrebbe far ragionare il lettore almeno un attimo: «Imbecille è chi percepisce solo l'attualità».

Si aprono, dunque, per chi si avventuri nella lettura di queste pagine, distanti dallo strepito quotidiano, spazi infiniti nei quali è gradevole muoversi, come dice il titolo di questa raccolta, *In margine a un testo implicito* (Adelphi, 2001).



Nicolás Gómez Dávila